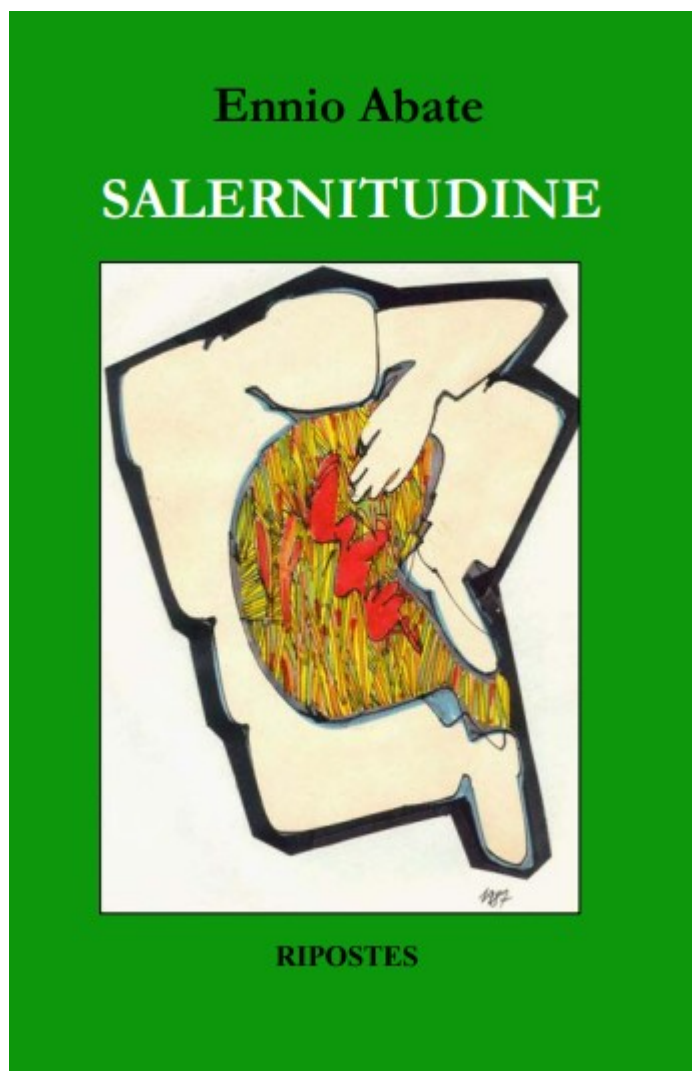


Gianni Turchetta su "Salernitudine"•

Descrizione



Ennio Abate, *Salernitudine*, Ripostes, 2003

di Gianni Turchetta

Nel lontano 14 maggio 2004, alla libreria Odradek di Milano, ebbi la fortuna di avere Gianni Turchetta come presentatore della mia prima "poetaria" pubblicata: Salernitudine, Ripostes 2003. Da me conservati e oggi gentilmente riletti e appena ritoccati dall'autore, ripropongo i preziosi appunti sugli aspetti linguistici e sui temi di quel libretto che egli sviluppò poi a voce. Rammaricandomi un po' per non aver registrato la serata. [E. A.]

Sono stato chiamato a parlare di questo libro perché anch'io, come Ennio, sono nato a Salerno. Tralascio le differenze di biografia. Già noto la tendenza di Abate a napoletanizzare il dialetto. Il mio ricordo si lega bene all'immagine di Salerno che emerge dal libro.

Ho provato ad avviare le mie riflessioni partendo dal titolo: *Salernitudine*, che contiene quasi interamente "solitudine": non credo per caso, e poco importa se l'autore lo abbia fatto apposta oppure no.

Dunque, *Salernitudine*: uno strano **sostantivo astratto**, che disegna una **condizione**, o meglio, più esattamente: una condizione ed una **appartenenza**, una appartenenza che fa tutt'uno con un **luogo**. Questa appartenenza è dunque radice di un'identità: un'identità, aggiungerei subito, che appare come un destino. Non importa se l'autore, o meglio l'io poetico del testo, l'abbia voluta oppure no, la ami oppure no: l'ha trovata così, e non ha potuto fare altro che abitarla.

Appunto, **abitarla**: perché questa origine è anche una **città**: città **femminile**, in italiano, e direi anche in napoletano / salernitano, come femminile è la salernitudine. Qui, certamente, la grammatica e i suoi generi sono largamente frutto del caso: ma non è frutto del caso la poesia che li afferra, li fa suoi, li sfrutta per costruire i significati a modo suo.

Bene, ora è giunto il momento di fare un primo passo avanti: tutto il libro di Abate nasce e cresce (sottolineo i due verbi: **nasce** e **cresce**) intorno a una fitta trama di pronomi: c'è una percentuale altissima di pronomi, o di particelle pronominali, o di possessivi, che rimanda al rapporto tra **io** e **tu**. Vediamo un caso limite LEGGI p. 12.

Nel sogno materno

(Un appartamento che sta per essere ammobiliato. Scatole di cartone piene di s
Carbonelle in soffitta ne abbiamo. Domani mattina la gallinella ti preparerà
Sempre domani metterò il profumo di colonia, il velo in testa e, s, sulle s
Soltanto candele e tremiti di vecchie. Qualche pianto udrai. Non fiatare, osse
Il Sacro Cuore lass, trafitto da spade e raggi di luce. ci perdonerà. Tu, a
T'inseguo, madre. M'impongo in disparte di sognare il tuo sogno. Ma in ass
O Cumma a n'animaluccie, p. 23.

Cumm'a n'animaluccie

Cumm'a n'animaluccie te spiaie.
Tu rurmive chete e scummugliate.

Chiane chiane te vasaje e mennelle
cumm'o vitielle ffa ca vaccarelle.

O cavere ro piette m'e lasciate
a respirà e nun te s svegliate.

Po te susiste. Te veniETT'appriesse
dint'a cucina: ere cumme nun nge stesse.

CchiÃ¹ ddoce cu l'uocchie te lisciave.
CchiÃ¹ sprucete e amare te facive.

Sti ccose ca so passate
zitte zitte ra te a me
arravugliatelle stritte
rint'o liette ra fantasie.

Ann'Ã mmaturÃ . Te l'aja scurdÃ .
Sule nu belle juorne
sule fra nnamurate
ponne resuscitÃ .

Come un animaluccio
Come un animaluccio ti spiai.| Tu dormivi quieta e svestita./ Piano piano ti b

Ma non bisogna dimenticare per esempio i molti verbi allâ??imperativo: con appena un poâ?? di
esagerazione, vorrei dire che questa poesia usa poco la terza persona. Ho esagerato, lo so: ma lâ??ho
fatto apposta! Fatto sta che lâ??io e il **tu** di *Salernitudine*, o meglio, piÃ¹ esattamente, la loro ossessiva
ricorrenza, sono il segno, la spia profonda di una presenza costitutiva: quella del rapporto fra lâ??io
poetico e un **tu femminile**, quello del rapporto fra lâ??io e la **madre**, fra lâ??io e la **cittÃ** :
LEGGI p. 30.

La ragazza dei preti

La cittÃ

Pioggia. Sotto i portici
ci aggiravamo in attesa.
Monsignore era al caldo
dietro i vetri dell'arcivescovado.
A lungomare uno scalpiccio
negozi illuminati
la tonaca violacea della quaresima.

La compagnia

La mia cittÃ
(nacqui dal suo ventre calcinato)
amavo come una carcassa.
Giacchino leggeva quattro righe sull'amore.
Carlo giÃ si scherniva, dolore senza sfogo.
Filodemo sorvolava la materia
e â?? to' Dafne!
un codazzo di ragazzini
l'inseguiva per i vicoli.

I vicoli

Ore e ore in appostamenti.
Antri umidi, buio, scalette
sporche e puzzolenti.
Rapacità senza respiro.
Merda, piscio, urla e lupanari:
incollati ornamenti
addosso a palazzoni fraudolenti.

La coppietta

Due qualsiasi
che facevano baci
e pochi tocamenti
nella stradina dietro san Domenico
a testa bassa
e poi ansiosi d'annegare
cercavano davvero ciclamini
in un posto tranquillo.

I fantasmi

Randagi annusano, indagano.
Dalle grondaie i colombi bersagliano.
Segnalano gli scugnizzi
i nostri spostamenti.
Passanti già ci palpano ghignanti.
E la pioggia non smorza
quel sole d'occhi cocenti
di gente miserabile che spia
se là, per caso, sotto i loro sguardi d'astio
riesci un po' di gioia ad arraffare.

La ragazza

Di ragazze: una già sfatta
se ne sta muta nel portone di fronte
al pianoterra della sua tristezza
poi quella incinta e la caramellaia.
Ugo naviga giulivo fino a lei.
Noi restiamo di qua a cincischiare.

La mia ragazza Ã malaticcia
seria perciò²
sguardo patetico, strabico
deciso al dolore.
Si fida di me
crede ch'io sappia decifrare
il senso ostile di questa città ansiosa.

Attese

L'attendo
ai lati d'una cappella.
Due scheletri marmorei
Minacciano apocalittici sermoni.
Resisto nel mediocre vuoto.
Mi fingo in difesa.
Fischietto.

Ã? passato il cantante stempiato.
Poi il filosofo magro e foruncolotico.
La testa canuta che conteggia i nostri segnali
Ã" spuntata alla finestra del terzo piano.
Non ho bestemmiato.

Le tue persiane erano socchiuse.
Dentro c'era luce. Tu aprivi, sparivi.
Il lampione ha doncolato.
Col vento la strada s'Ã" asciugata.
Solo negli incavi della pietra
l'acqua persisteva.

Dissacrazione

Musiche d'organo, cori, incensi
erbe del giovedÃ¬ santo.
M'inebriavo.
Tra lei e me, un prete, due preti
e gli amici dei preti
la scuola (coi preti).
Lei era piÃ¹ sola. Soltanto
un'amica e forse una zia.

Il parroco disinvolto
mi tira l'ostia in bocca.
Anche lei sta al gioco.
Sale con le altre, s'inginocchia
e dall'altare lui, sudante, l'imbocca.

Ma a Pasqua me la strappano.
La stendono a terra
e a turno la baciano tutti.
Il prete assiste, disinfetta
le parti piÃ¹ sfiorate del suo corpo.

Io non voglio guardarla.
Ma giÃ mi spingono da lei.
Occhi ipocriti e saggi
suggeriscono la finzione
e severissimi poi l'impongono.
Mani callose mi premono robuste
sulle scapole.

Nel pozzo colorato di luce
(ah le vetrate dei miei artigiani!)

ora la scorgo
anelante, equivoca, umiliata.
La bacio amaro per l'ultima volta.

So che senza lei e con nessuno di loro
pi¹ andr².

Dove si vede anche la originale declinazione che Abate dà al grande e antico tema della città-madre: quello di una coesistenza drammatica, e costitutiva, fondativa, di nascita e morte. Colpisce inoltre che la madre sia tanto presente, laddove il padre compare soltanto dopo i tre quarti del libro. Si veda a p. 47, in *Pateme*: dove troviamo, ancora una volta, certo con l'aiuto decisivo delle regole grammaticali dei dialetti campani (enclisi del possessivo), la presenza del pronome di prima persona (e nascosto anche quello di seconda: *Pa-te-me*).

In qualche misura, il libro disegna una qualche ipotesi di *Bildungsroman*. Ma sarà comunque una *Bildung* che non si allontana di molto dall'infanzia: perché l'infanzia viene privilegiata, come momento originario della nostra possibilità stessa di percepire l'esistenza, come tempo primo della coscienza autonoma, coscienza di sé, e coscienza degli altri. Il disegno del libro per², pur mettendo in gioco molti degli elementi di una possibile formazione (come, fondamentale, l'intuizione della sessualità della madre), non sembra costruire una autentica parabola evolutiva. Se al *Bildungsroman* si allude, sarà comunque per sparsi frammenti, per lacerti (come nota acutamente anche Michele Ranchetti, LEGGI:

"i pezzi dell'esperienza non si sono ricomposti in una figura" p. 8).

Non possiamo dire, in assoluto, che non ci sono crescita e maturazione: possiamo per² dire con buona sicurezza che **crescita e maturazione non sono l'argomento di questo libro.**

In prima approssimazione, direi che *Salernitudine* rappresenta una sorta di **epifania**, la **prima apparizione del mondo**, quasi direi una **cosmogonia**. Forse è questo (o meglio: anche questo) l'argomento di questo libro. Si potrebbero fare lunghi discorsi sul significato delle strutture di inizio e fine testo (rimando agli studi geniali di Jurij Lotman e della sua scuola). Possiamo dire, in pochissime parole, che la cornice, delimitando non solo i confini del testo ma anche i confini del mondo rappresentato, ha una speciale funzione modellizzante (come direbbe Lotman): ha cioè un ruolo decisivo nel disegnare un modello di mondo: perché il mondo del testo non è un mondo qualsiasi, ma, finché dura il testo stesso, è il mondo, è il modello del mondo. Fatto sta che Abate, oltre a intitolare una poesia *Il presepe del mondo* p. 56, colloca all'inizio e alla fine del libro due prose liriche dove si parla di presente: *La città presepe* e *Fuori dal presepe*: ancora la città, all'inizio del testo, e poi l'uscita, la fine, o forse l'inizio della vita, collocati alla fine del libro.

Irresistibile sorge alla memoria il ricordo di uno dei momenti più famosi della storia del teatro e della letteratura napoletani: *Natale in casa Cupiello*: «Te piace o presepe?», domanda il padre, a ripetizione, e il figlio risponde: «u presepe nun me piace!» • Scherzi a parte, il mondo-presepe di Abate è un mondo connotato da una profonda ambivalenza emotiva: un mondo bellissimo e orrendo, un mondo desiderato e per² anche tenuto: un mondo tutto materno, ma anche tutto gravato dall'impossibilità, cioè dall'impossibilità di godere delle belle apparenze che per il mondo passano. Non è un'impossibilità assoluta, qualche volta riusciamo ad afferrare frammenti di godimento, e frammenti di realtà: ma sono eccezioni, e il mondo per lo più rimane altro, diverso, fuori da noi: e l'ossessione di cercare di afferrarlo fa tutt'uno con l'ossessione di cercare di vederlo,

che Æ giÆ anche cercare di capirlo.
LEGGI lâ??incipit di *Quacchose*, p. 21.

Quacchose

Asciugave a mammema:
ro mercate arrivave
cu a bborse ra spesa
tutta surate
e nu poche nzine a spiave
pe capÆ-.

Qualcosa

Asciugavo mia madre: | arrivava dal mercato| con la borsa della spesa| tutta s

Siamo di fronte a una specie di inseguimento del segreto della vita: che Æ anzitutto il segreto della nascita della vita, cioÆ della nascita, ma anche della sessualitÆ . CÆ un mistero che puÆ² far pensare a quello cui allude *Il gelsomino notturno*, ma incarnato in immagini animalesche e familiari che potrebbero far pensare piuttosto alla celeberrima *A mia moglie* di Saba: ma con tratti scorciati, ellittici, modernisti nel profondo, anche se allâ??apparenza abbastanza tradizionali. Forse Æ una mia associazione selvaggia, ma io ho pensato anche a BuÆuel: *Quellâ??oscuro oggetto del desiderio*).
LEGGI Æ? passate p. 24 (con barzelletta!).

Æ? passate

Æ? passate
ccu l'uocchie e quanne
va a ppigliÆ nu trene d'ammore
e je nge corr'appriesse
ccu l'uocchie e chi nunn'Æ
manc'o bigliette pe pagÆ .

Æ? passata

Æ? passata | con gli occhi di quando | va a prendere un treno dâ??amore | ed i

Ma il mondo-presepe non Æ soltanto un mondo tutto tramato di intensissimi *Odi et amo* (e al tempo stesso, non dimentichiamolo, tutto tramato di â??ioâ?• e di â??tuâ?•): Æ anche un mondo piccolo, un mondo quasi giocattolo, cioÆ, ancora una volta, un mondo guardato con gli occhi di un bambino. Se dovessimo analizzare il libro di Abate con gli strumenti della narratologia, dovremo probabilmente dire che si registra un predominio assoluto della prospettiva dellâ??io narrato rispetto alla prospettiva dellâ??io narrante. Uno dei tratti piÆ¹ caratteristici dello stile di Abate Æ lâ??uso continuo, onnipervasivo, cosÆ costante da parere quasi inevitabile, irresistibile, dei suffissi diminutivi / vezzeggiativi. Cito solo quelli in dialetto, ma la situazione non cambia se guardiamo i testi in italiano): puvarelle, munacelle, gallinelle, nennelle, vucchella, maruzzelle, marunnelle, guagliuncelle, bbizzuchelle, mammarelle, prevetielle, mennelle, puttanelle, animalucce: e siamo solo allâ??inizio! Senza contare tutte le volte che la vicinanza di suono tende a risucchiare anche nel significato le parole contigue verso un vezzeggiativo che non cÆ, ma che la poesia crea per lâ??effetto di vicinanza: â??capille russulilleâ?• p. 17, â??piccirelle / stelleâ?• p. 28, â??Gallinelle, assopite e belleâ?• p. 34. Lâ??onnipresenza dei diminutivi / vezzeggiativi produce un effetto prospettico, che Æ anche un effetto di intonazione. CosÆ infatti la distanza sofferta si mescola al toccare, il **divieto** convive con la

familiarizzazione, e l'angoscia si sovrappone a una sfumatura che a tratti diventa quasi comica, come l'normale che sia per una tenerezza tutta infantile:
LEGGI il finale di p. 17.

E chella smania
e tucca, e arraffa
na maruzzelle e vicule
na marunnelle e chiese.

E quella smania | di toccare, di rapire | una lumaca di vicolo | una madonnina

Un'associazione letteraria forse non del tutto impropria potrebbe essere fatta con Giorgio Caproni, il Caproni di *Il seme del piangere*, e del mito di Annina, la mamma fidanzata. Non voglio in questa sede fare un discorso sulle fonti: forse potremmo identificare non pochi ricordi di Pascoli, ma forse anche di Di Giacomo, di Leopardi, e di Rocco Scotellaro, o anche di Albino Pierro.

Fra gli aspetti tematici che aiutano a cogliere la peculiare atmosfera poesia di Abate: la presenza di un ricco **bestiario**. **Ci sono** molti aucielle e aucilluzze, soprattutto gallinelle, ma anche "nu passere pazzarielle" p. 39, a cui il poeta si paragona, o meglio a cui vorrebbe assomigliare, e un lugubre gufo 45; ci sono vaccarelle ma non maiali. Lo metterei a confronto con il valore filosofico delle vacche, p. 41. E si veda che cosa ne dice Nietzsche, alla fine della *Prefazione a Genealogia della morale*, quando scrive che per leggere le sue opere:
LEGGI

è necessaria soprattutto una cosa che al giorno d'oggi si è disimparata.

Vacche, si diceva, ma molto meno ciucchie e cavalle (solo p. 41, *A reggine Elisabbette*); e poi "animaluccie piccirille" (ma non dimentichiamoci che *Cummo a n'animaluccie*, p. 23, è l'io poetico. Leggiamo il secondo distico:

Chiane chiane te vasaje e mennelle
cummo vitielle ffa ca vaccarelle).

La **vicinanza** con questi animali **tende** quasi **all'identificazione**, anche se si tratta di animali non nobili, anzi spesso ignobili senz'altro: maruzzelle (lumachine), verme p. 27 / vierme p. 44, vespe p. 43, na serpe (per quanto) divina p. 47. Ma, se vogliamo capire la dinamica degli animali, non dimentichiamo una cosa. Bisogna assolutamente rileggere p. 59: "Preda fosti tu [è?] predatore io, madre".

L'immagine della madre predatore la dice lunga sulla complessità e ambivalenza, semantiche oltre che strettamente psicologiche, delle innumerevoli immagini di **morte**, che spesso sono immagini di **uccisioni**. Noto un'accentuarsi dell'ossessione di morte verso la fine del libro: si vedano *Stu munne fernisce* p. 46; *Dicimme a morte* p. 49. E poi *Amicizzie* p. 50, dove vediamo un suicidio fatto gettandosi sotto a un treno, perché:

Une e nui sarugnette l'anema
facenn'o pazze cu na femmene).

Dove il suicida viene: tagliato a metà come il verme di p. 27.

Sul piano formale, mi sembra che Abate privilegi **cadenze** dove si mescolano **regolarità esibite**, di una metricità coscientemente conclamata da sfiorare da un lato la filastrocca, o anche la fiaba in versi, come in

Cupa l'aria Ã" lÃ , tenebrosa la grotta
umido il manto delle foglie marce.
E sulle pietre potreste inciampare
cadere urlanti e feriti restare.

Bambini, piccolini, dolci creature
vi raccomando, non ci andate, no
nel vallone verde buio non entrate.
Cupa l'aria Ã" lÃ , tenebrosa la grotta
umido il manto delle foglie marce.
E sulle pietre potreste inciampare
cadere urlanti e feriti restare.

Finisco domandandomi come si sarebbero potuti esprimere in italiano i significati che troviamo in certe parole straordinariamente espressive del dialetto napoletano-salernitano: in parole come sprucete p.

23, o â??nziste e â??nzalanute p. 28.

Grazie dellâ??ascolto.

Nota tecnica di E. A.

Le mie insufficienti conoscenze di Word Press non mi hanno permesso di mantenere il rientro della prima riga dei paragrafi.

Categoria

1. POETERIE

Tag

1. bestiario
2. Bildung
3. BuÃ±uel
4. cosmogonia
5. divieto
6. Ennio Abate
7. epifania
8. familiarizzazione
9. Gianni Turchetta
10. Michele Ranchetti
11. Natale in casa Cupiello
12. Saba
13. Salernitudine
14. sessualitÃ

Data di creazione

31 Ago 2023

Autore

poliscritture